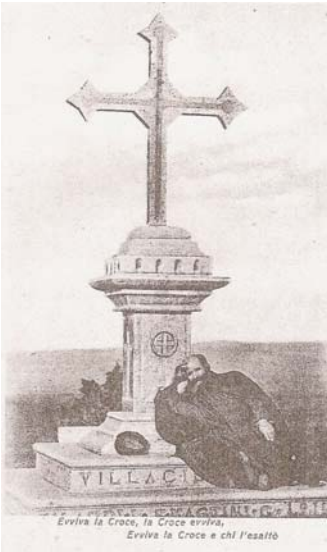


Il maestro d'organo

Una persona che gli anziani ricorderanno perché emergente nella sua originalità è stata quella del maestro d'organo Francesco Tanas Ulargiu. Nato a Furtei nel 1880, a 18 anni era già organista a Villacidro. Io lo ricordo nel 1942 perché abitava a due passi da casa mia e si dilettava a suonare il pianoforte a quattro mani con mia cognata, insegnando anche a noi bambini un motivetto allora in voga. Fu organista a Santa Barbara e a Sant'Antonio, dove, ricorda l'amico Angelo Scema, Signor Tanas aveva ordinato un Armonium grande e bello la cui consegna fu un avvenimento per tutti, l'involucro o scatolone servi per tenerlo sollevato da terra come una cattedra. Sarebbe curioso sapere che fine abbia fatto lo strumento musicale di Sant'Antonio, allora non ancora parrocchia. Fu organista nella Parrocchia Madonna d'Itria di Villamar poi a Cagliari nel Seminario, poi presso i cappuccini di Sant'Anna e le clarisse di Santa Chiara. Per due anni fu a Mandas e poi la prima guerra mondiale coinvolse anche lui. Quando tornò a casa la sua amata moglie, donna Antonietta Caredda, sposata nel 1909,

era già morta. Nel 1920 fondò nel suo paese d'origine una "schola cantorum" di musica sacra e ricreativa affinché i giovani potessero formarsi nello studio



della musica. Fu autore di numerosi testi musicali e per questo ottenne diverse onorificenze: quattro medaglie d'argento e due croci, un diploma con croce d'oro dell'accademia musicale

Giuseppe Verdi nel 1920. Uomo religiosissimo fece stampare varie immagini della sua vita privata: in ringraziamento per la sua guarigione, per il 67° genetliaco, nel 1948 in memoria dell'amata moglie, nel 30° anno di vedovanza e nello stesso anno per i suoi 70 anni. Il 19 luglio del 1948 suonò l'organo per la messa di Don Pasqualino, ma già nel 1920, mentre era organista nella parrocchia di Santa Barbara a Furtei veniva a suonare anche a Villacidro dove visse fine alla sua morte nel 1953. Uomo di talento musicale e di grande dignità sopportò bene sia la povertà che la solitudine. Per il suo servizio musicale durante la messa cantata, una volta alla settimana, veniva compensato con 5 lire di cui 50 centesimi erano destinati al ragazzo di turno che pompava il mantice dell'organo. Il suo aspetto da vecchio profeta, con la fluente barba, destava in noi considerazione e rispetto, la sua musica d'organo dava solennità alla messa e induceva al silenzio e alla compostezza e ha lasciato in chi l'ha conosciuto affetto e riconoscenza.

Mariolina Lussu

Puoi consultare **INSIEME** anche su internet al sito www.villacidro.net
e su www.parrochiasantabarbara.it

**invia le tue lettere, i tuoi messaggi
alla redazione via e-mail.**

Direttore responsabile: don Giovannino Pinna
Redazione

don Giovannino Pinna, Anna Dina Barbarossa, Mariella Bolacchi, Martino Contu, Mariolina Lussu, Dina Macdau, Maria Rita Marras, Manuella Garau.

Hanno collaborato a questo numero

Stefano Mais, Francesca Ortu, Loredana Garau, Diggi, Sario Vorini, Giancarlo Perego, Il Curioso, Cocetta Vacca.

insieme



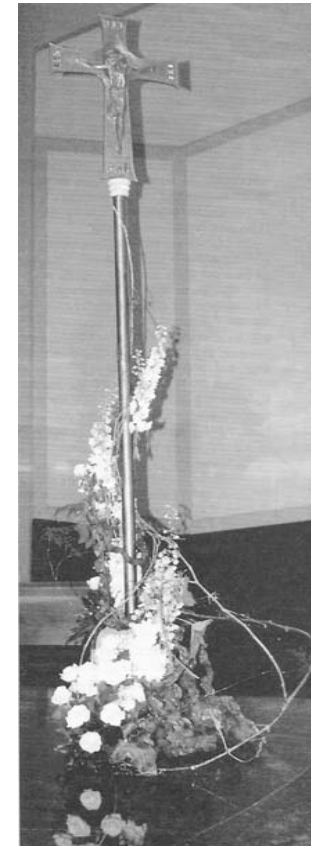
insieme
Piazza S. Barbara, 2
09039 VILLACIDRO (CA)
Tel. e fax 070932018
www.parrochiasantabarbara.it
www.villacidro.net

Reg. Tribunale di Cagliari
n° 16 del 18/04/2000



AMARE LA VERITA'

Confondere la verità con ciò che interessa è prassi piuttosto diffusa, purtroppo. Dur di salvare ciò a cui non si vuole rinunciare ci si aggrappa a mille giustificazioni e si fa di tutto per convincere se stessi e gli altri che è da ritenersi legale ciò che invece è soltanto espressione di debolezza e di incoerenza. Già l'autore del Salmo 82,5 ricordava che se si confondono i propri interessi con la giustizia, crollano tutte le fondamenta della terra. In realtà verità e ingiustizia non possono andare d'accordo. Si oppongono alla pari della luce con le tenebre e della solidarietà con l'egoismo. Come potrebbe una famiglia o una società progredire se al suo interno si cercano di spacciare per valori la menzogna e la violenza? Come giustificare le pretese di pochi a svantaggio della dignità altrui o dei valori della vita? L'uomo intento all'esclusiva salvaguardia del proprio tornaconto si dimostrerà sempre insofferente ogniqualvolta la difesa del bene comune esigerà da lui un passo indietro o un agire che non gli assicura compensi. La ricerca ostinata del proprio guadagno infatti porta sempre alla chiusura preconcepita dei diritti altrui e diventa causa di disgregazione nelle relazioni sia personali che comunitarie. In questo modo è come se si minassero i principi costitutivi che reggono i rapporti sociali di una



collettività. È ancora vivo negli occhi e nel cuore di tanta gente il terremoto che ha colpito una vasta area della regione abruzzese. Una catastrofe naturale con centinaia di morti, migliaia di case distrutte e decine di migliaia di persone costrette a vivere in alloggi provvisori ancora per molto tempo. Eppure, anche di fronte a una così immane disgrazia, so di potere affermare che esiste un malessere ancora più grave e deleterio che corrode la convivenza civile le cui cause trovano origine, non in fattori esterni, ma nella libertà stessa dell'uomo. Dall'esercizio di questa libertà dipende lo stile di vita di una persona e il grado di civiltà di una comunità. L'uomo può, se vuole (e tanti lo vogliono), imboccare una strada sbagliata. Come credenti sappiamo che Dio non approva questo, ma neppure interviene per fare cambiare strada. L'uomo vuole essere lasciato libero e Dio lo rispetta. A nessuno infatti impedisce l'esercizio della propria libertà. Le conseguenze, poi, che scaturiranno da un utilizzo scorretto della libertà non potranno mai essere attribuite a Dio. L'ingiustizia è sempre destinata a produrre frutti amari. Semmai, sarà opportuno non dimenticare che il giudizio ultimo non appartiene all'uomo, ma a Dio.

Don Giovannino

IN QUESTO NUMERO:

I Santi del Mese
Sottovoce
Abusi e violenze
Due preti profeti
Nel sociale

pag. 2
pag. 3
pag. 4
pag. 5
pagg. 6-8

Festa della mamma
Soggiorni estivi
Il cyberbullismo
Storia
Francesco Tanas Ulargiu

pag. 7
pag. 10
pag. 12
pag. 14
pag. 16

MARIA AUSILIATRICE

“Auxilium Christianorum”; ‘Aiuto dei Cristiani’, è il titolo che è stato dato alla Vergine Maria e così viene invocata anche nelle litanie a Lei dedicate, dette anche Lauretane perché recitate inizialmente a Loreto. Sulle virtù, la vita, la predestinazione, la maternità, la mediazione, l’intercessione, la verginità, l’immacolato concepimento, i dolori sofferti, l’assunzione di Maria, sono stati scritti migliaia di volumi, tenuti vari Concili, proclamati dogmi di fede, al punto che è sorta un’autentica scienza teologica: la Mariologia. E sempre è stata ribadita la presenza mediatrice e soccorritrice della Madonna per chi la invoca, a lei fummo affidati come figli da Gesù sulla Croce. Ma la grande occasione dell’utilizzo ufficiale del titolo “Auxilium Christianorum” si ebbe con l’invocazione del Papa Pio V (1566-1572), che le affidò le armate e i destini dell’Occidente e della Cristianità, minacciati da secoli dai turchi arrivati fino a Vienna, e che nella grande battaglia navale di Lepanto (1571) affrontarono e vinsero la flotta musulmana. Il papa istituì per questa gloriosa e definitiva vittoria, la festa del S. Rosario, ma la riconoscente invocazione alla protettrice come “Auxilium Christianorum”, non sembra doversi attribuire direttamente al papa, come venne poi detto, ma ai

reduci vittoriosi che ritornando dalla battaglia, passarono per Loreto a ringraziare la Madonna. Il grido di gioia del popolo cristiano si perpetuò in questa invocazione, il Senato veneziano fece scrivere sotto il grande quadro commemorativo della battaglia di Lepanto, nel Palazzo Ducale: “Né potenza, né armi, né condottieri ci hanno condotto alla vittoria, ma Maria del Rosario” e così a fianco agli antichi titoli di ‘Consolatrix afflictorum’ (Consolatrice degli afflitti) e ‘Refugium peccatorum’ (Rifugio dei peccatori), si aggiunse per il popolo e per la Chiesa ‘Auxilium Christianorum (Aiuto dei cristiani). Il culto pur continuando nei secoli successivi, ebbe degli alti e bassi, finché nell’Ottocento due grandi figure della santità cattolica, per strade diverse, ravvivarono la devozione per la Madonna del Rosario con il beato Bartolo Longo a Pompei e per la Madonna Ausiliatrice con S. Giovanni Bosco a Torino. Il grande educatore ed innovatore torinese, pose la sua opera di sacerdote e fondatore sin dall’inizio, sotto la protezione e l’aiuto di Maria Ausiliatrice, a cui si rivolgeva per ogni necessità, specie quando le cose andavano per le lunghe e si ingarbugliavano. San Giovanni Bosco, fu il più grande devoto e propagatore del culto a Maria Ausiliatrice, la cui festa era il 24 maggio. Il grande sacerdote, apostolo della gioventù, fece erigere in soli tre anni nel 1868, la

basilica di Maria Ausiliatrice nella cittadella salesiana di Valdocco, Torino. Sotto la Sua protezione pose gli Istituti religiosi da lui fondati e ormai sparsi in tutto il mondo. Le Congregazioni sono così numerose, che si vede con gratitudine la benevola protezione di Maria Ausiliatrice nella diffusione di tante opere assistenziali ed a favore della gioventù. Ormai la Madonna Ausiliatrice è divenuta la ‘Madonna di Don Bosco’ essa è inscindibile dalla grande Famiglia Salesiana, che ha dato alla Chiesa una schiera di santi, beati, venerabili e servi di Dio. Nella bella basilica torinese a Lei intitolata, dove San Giovanni Bosco e altre figure sante salesiane sono tumulate, vi è il bellissimo e maestoso quadro, fatto eseguire dallo stesso fondatore, che rappresenta la Madonna Ausiliatrice che con lo scettro del comando e con il Bambino in braccio, è circondata dagli Apostoli ed Evangelisti ed è sospesa su una nuvola, sullo sfondo a terra, il Santuario e l’Oratorio come appariva nel 1868, anno dell’esecuzione dell’opera del pittore Tommaso Lorenzone. Il significato dell’intero quadro è chiarissimo; come Maria era presente insieme agli apostoli a Gerusalemme durante la Pentecoste, quindi all’inizio dell’attività della Chiesa, così ancora Lei sta a protezione e guida della Chiesa nei secoli, gli apostoli rappresentano il papa ed i vescovi. Maria è la “Madre della Chiesa”; Ausiliatrice del popolo cristiano nella sua continua lotta per la diffusione del Regno di Dio.



Concorso Internazionale per solisti ed ensemble di fiati

Giovedì 30 aprile, ha avuto inizio, nella Palestra della Scuola Media di via Stazione, il 3° Concorso Internazionale per solisti ed ensemble di fiati S.A.B.A. (sonus de aqua, de bentu de s’anima) “Premio Villacidro”. Le prove sono proseguite per l’intera giornata del primo maggio per chiudersi attorno alle ore 17.30, mentre alle ore 18.00 sono stati premiati i vincitori. Ventisette le esibizioni previste, che si sono tenute di fronte ad una giuria intenzionale altamente qualificata. I concorrenti che si sono presentati come solisti o in formazione d’insieme sono stati 58 e provenivano da diverse parti e da esperienze musicali delle Bande, Scuole Civiche e Conservatori. Giovedì 30 aprile nel pomeriggio si sono svolte tredici esibizioni, tra cui i concorrenti della 4^a sezione, strumenti etnici della Sardegna. Venerdì 1 maggio si terranno le restanti tredici, sette di mattina e le altre al pomeriggio. La Giuria era presieduta da Chiara Vidoni, friulana, diplomata in clarinetto, laureata in lettere moderne ad indirizzo musicale e in direzione d’Orchestra Sinfonica e di Banda. Era composta da Karl Holzner, austriaco, diplomato in clarinetto, direttore di diverse Scuole musicali e di importanti complessi musicali dell’Austria, da Fabiano Cudiz, anch’esso friulano, diplomato in tromba, attualmente prima

tromba del Teatro Carlo Felice di Genova e docente della classe di Tromba e Trombone presso il Conservatorio Musicale “G. F. Ghedini” di Cuneo, infine per la sezione degli strumenti etnici a fiato della Sardegna da Luigi Lai, suonatore di launeddas, che spesso rappresenta la Sardegna nel mondo per la musica tradizionale. Ha al suo attivo diverse collaborazioni con importanti artisti di musica jazz. L’Associazione si è avvalsa del patrocinio dell’Assessorato alla Cultura della Provincia del Medio Campidano, del Comune di Villacidro, Assessorati alla Cultura e Spettacolo, del Consorzio per lo Sviluppo Industriale di Villacidro e della collaborazione della Federazione delle Bande Sarde, del Tavolo Permanente delle Associazioni nazionale e di alcune ditte specializzate nel settore. L’iniziativa è a cadenza biennale in quanto si alterna con il Concorso Internazionale di percussioni. Il concorso si articola in 4 sezioni. La 1^a Junior riservata ai musicisti fino al 14° anno di età, la 2^a a tutti i musicisti compresi coloro che frequentano il 4° anno di conservatorio e non abbiano sostenuto l’esame di compimento, la 3^a ai diplomandi e diplomati, la 4^a ai musicisti di strumenti etnici della Sardegna. Il concorso era dotato di un monte premi del valore 5000 euro e prevedeva l’assegnazione del trofeo

“Premio Villacidro” per il concorrente che superava i 90/100. Nella sezione Junior è stata introdotta un’importante novità con l’istituzione del premio “Emanuela Carta”, consegnato al piccolo musicista che è riuscito a raggiungere i 90/100. Con questa iniziativa l’Associazione ha voluto ricordare la piccola flautista della Banda scomparsa improvvisamente nel luglio 2008. Una bambina di nove anni, che faceva parte già dell’organico della Banda degli allievi “PrimArmonia” e che ha lasciato un grande ricordo per l’impegno, la disponibilità e la serenità. Il premio è stato istituito in accordo con i genitori e per attestare ancora la sua presenza in mezzo a noi.

Il 2 ed il 3 maggio si sono svolti due seminari: uno per clarinetto, docente Chiara Vidoni e uno per sax docente Alex Sebastianutto, giovane di 26 anni con un grande curriculum essendosi perfezionato con maestri di fama internazionale e ha al suo attivo collaborazioni con la “Philharmonica Veneta” e del Teatro Comunale di Trieste. Hanno aderito al seminario 20 musicisti non professionisti di diversa provenienza territoriale e musicale. I seminari hanno avuto luogo presso la sede della Banda in via Parrocchia Concetta Vacca

Martedì 2 Giugno, in località Magusu si terrà la 6^a Festa Comunitaria dell’Ambiente, con la Santa Messa, il pranzo conviviale, la musica, i balli e tanta allegria. Ricordati di iscriverli per tempo.

Le visite pastorali dei vescovi di Ales mons. Sanna (1524) e mons. Aymerich (1789)

Il diario della visita di mons. Sanna, custodito presso l'Archivio della Curia Vescovile di Ales, è contenuto in un fascicolo legato di 10 carte senza coperta né scritte che ne indichino il contenuto. Esso conserva intatto il testo, nonostante la fragilità del supporto scrittoriale e la lacerazione dei bordi. Il testo delle registrazioni è da attribuire a due mani diverse, probabilmente a due curati che accompagnarono, in momenti diversi, il vescovo nella sua visitatio. Alla prima mano - come scrive Cecilia Tasca - «ancora molto influenzata da un uso tardivo dell'impianto gotico, dobbiamo attribuire la prima parte del testo corrispondente alle cc. 1-3, ovvero alla visita della villa di Sardara, mercoledì 6 aprile, [...] e alla visita della chiesa di Santa Chiara di San Gavino e contestuale registrazione dell'inventario di tutti gli arredi, cui testimoniarono il successivo venerdì 8 aprile gli obrieri Giovanni Tallu e Antonio Contini». La seconda mano invece, che subentra dalla c. 4 sino alla fine della registrazione, è caratterizzata «da una maggiore spigolosità del tratto e da una minore accuratezza, ma anche da un maggiore ricorso ai termini dialettali, più usuali nella lingua parlata, cui appartengono le registrazioni del giorno 10 [...], 11 [...], 12 [...], 13 [...], 14 [...], 15 [...], 16 [...]». Dal diario emergono, come abbiamo già accennato, i nomi dei villaggi e delle rispettive chiese parrocchiali visitati. Nel caso del villaggio di Mogoro, viene visitata, oltre alla chiesa parrocchiale di Sant'Antioco, anche quella suffraganea

di San Bernardino. Sono indicati, inoltre, i nomi dei curati delle parrocchie oggetto della visita, gli obrieri (tranne che per la chiesa di San Bernardino in Mogoro e la chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Serru), i testimoni (con la esclusione delle ville di Mogoro, Pabillonis e San Gavino). Le chiese erano tutte dotate di altare maggiore, di un secondo altare (tranne la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista in Pabillonis) mentre solo la metà delle chiese possedeva un terzo altare (San Lussorio ad Arbus, Santa Barbara a Gonnosfanadiga; San Michele a Gonnostramatza, San Nicola a Guspini, Sant'Antioco a Mogoro, Santa Maria a Sardara). Tutte le chiese parrocchiali erano provviste di tovaglie e corporali di vari tessuti, dall'indaco, alla seta, alla tela e al cotone, nonché di croci, in legno, in ferro, in ottone e in argento dorato. Nove chiese possedevano candelabri in legno e/o in ferro (ne erano privi la chiesa di Sant'Anastasia di Bonorzuli, San Bernardino di Mogoro e Santa Chiara di San Gavino), mentre otto chiese erano dotate di ceri (con la esclusione delle chiese di San Lussorio ad Arbus, Sant'Antioco a Mogoro, San Giovanni Battista a Pabillonis e Santa Maria a Sardara). Tutte le chiese erano in possesso di armadio o cassa per custodire l'eucarestia, con la sola esclusione della chiesa di Sant'Antioco a Mogoro e della chiesa di San Lorenzo a Serru. Solo tre lampade per l'eucarestia, a Mogoro (San Bernardino), a San Gavino e a Sardara e due lanterne a Sardara. Pochissime

le ampolle, di stagno, di terracotta e d'argento, in possesso delle chiese di Arbus, Bonorzuli, Gonnostramatza, Mogoro (chiesa di San Bernardino), Pabillonis, San Gavino, Sardara. Presenti calici con patene, tutti d'argento, in ogni chiesa, tranne che in quella di Sant'Antioco a Mogoro. Nelle chiese di Bonorzuli, Gonnostramatza, Guspini, Mogoro (chiesa di San Bernardino), Pabillonis, San Gavino e Sardara si conservavano custodie (pissidi) in argento, mentre nelle sole chiese di Gonnosfanadiga e San Gavino erano presenti dei reliquiari in avorio. La chiesa di Santa Maria in Sardara era la sola a custodire due teche da viatico, di cui una in legno e l'altra d'avorio. Possedevano vasi per gli oli, in argento o stagno, quasi tutte le parrocchie con l'esclusione delle chiese di Guspini, Mogoro (Sant'Antioco), Pabillonis, San Gavino e Serru. In tutte le chiese visitate era stata riscontrata la presenza di paliotti. In ogni tempio, inoltre, con la sola eccezione della chiesa di San Lorenzo in Serru, c'erano dei retable. Si registrò, poi, la presenza di una statua della Vergine Maria nella chiesa di Santa Maria a Sardara, un'immagine di San Giovanni e un drappo dipinto a Pabillonis, un'immagine di Nostra Signora vestita con una gonna rossa e il Bambino in braccio nella chiesa di San Bernardino a Mogoro, un'immagine di Nostra Signora e una di Santa Severa a Gonnosfanadiga.

Manuela Garau
(continua ...).

Giovani intelligenti e l'oblio di Dio

Due mila anni fa, un giovane di circa 25 anni, con una buona cultura, di intelligenza vivace e particolarmente convinto della bontà delle sue idee e conoscenze, se ne andava verso una città distante qualche centinaio di chilometri, in groppa al suo cavallo. Si era riproposto, su incarico del supremo tribunale giudaico, di ripulire con la forza quel popoloso centro da quanti avevano abbandonato le tradizioni religiose dei padri per abbracciare il vangelo di un presunto profeta condannato dal procuratore di Roma, su richiesta delle autorità di Gerusalemme, alla crocifissione appena qualche anno prima. Durante il viaggio, però, ebbe una visione che lo rese per qualche tempo cieco e che lo fece stramazzone a terra. Come folgorato, sentì una voce che gli chiedeva: "Perché mi perseguiti?". Nel libro degli Atti degli Apostoli inizia così il racconto della conversione del giovane Saulo, poi chiamato Paolo, che in seguito, con la sua azione aprirà la strada a generazioni di cristiani. Un giovane come tanti altri anche dei giorni nostri. Forte, volitivo, certo delle sue convinzioni, capace e colto. Un giovane non banale, certamente non vuoto e privo di prospettive. Sa molto bene in cosa credere, quali fini raggiungere, come muoversi per conseguirli. Una persona indubbiamente brillante e da ammirare perché all'intelligenza sa abbinare una solida formazione e determinazione. Un giovane molto diverso dai tanti coetanei che invece preferiscono vivere alla giornata, accontentandosi di appagamenti immediati e facili, senza prospettive e totalmente dipendenti

dagli orientamenti e dalle suggestioni che provengono dall'esterno. In realtà, ieri come oggi, anche i giovani, - stile Saulo, - pur non



risultando appiattiti e superficiali, mancano di qualcosa di essenziale. Possiedono, è vero, una solida preparazione, ma appaiono anche ripiegati su se stessi, disposti a giocare la propria vita unicamente confidando nelle proprie competenze e capacità, senza alcuna apertura alla dimensione misterica dell'esistenza. Tutto ruota intorno al proprio io e il domani lo identificano con ciò che riescono a realizzare da se stessi, grazie all'impegno e alla volontà e, magari, alla collaborazione in rete con altre realtà altrettanto motivate ed efficienti. Come si vede, al fondo di questo modo di essere e di agire c'è il convincimento che l'uomo è ragione ultima di se stesso. Ora, l'intelligenza deve essere consapevole dei propri limiti e riconoscere che ogni persona, di fatto, vive come immersa nel mistero. E' quanto sembra sottintendere la domanda che il giovane Saulo rivolge a quello sconosciuto che lo ha disarcionato, facendolo finire nella polvere. "Chi sei?". Nella personalità apparentemente completa di questi giovani permane una carenza che si

traduce nell'impossibilità di conoscere da se stessi il volto di Colui che ha il potere di interrompere progetti e sicurezze, facendo finire faccia a terra, scombinando e mandando all'aria programmi e pianificazioni. Mi riferisco al vuoto di Dio e a quella speranza che la fede cristiana assicura. Una speranza che non si identifica con la capacità di cavarsela con successo di fronte alle difficoltà. La speranza cristiana è senso che invece colma il presente e, soprattutto, il futuro, quando i limiti della nostra umanità si presentano a noi come barriere insormontabili. Si potrebbe obiettare che la fede cristiana rischia di favorire, in chi l'accoglie, il disinteresse per la vita reale, ritenuta insignificante in prospettiva di quella eterna. In realtà è vero il contrario. La fede non ci aliena dalla vita, proiettandoci verso ciò che deve venire. Essa sostiene che il futuro si costruisce nel presente, giorno per giorno, quando si cerca di rendere le relazioni fra persone sempre più umane e vivibili. Ci si apre al futuro nella misura in cui ci si impegna nell'oggi con passione e competenza e si diventa consapevoli che al di là delle nostre abilità e dei traguardi che riusciamo a conquistare, occorre aprirsi umilmente all'accoglienza di un Tu che si fa speranza, appunto perché ci supera. E questa speranza "non è un ideale o un sentimento, ma una persona viva: Gesù Cristo", non un valore o una morale, ma "un Dio cui ognuno di noi sta a cuore e che ci vive accanto. Un Dio che dice a quanti confidano eccessivamente in se stessi: "la speranza, sono io" (Benedetto XVI).
Don Giovannino

Abusi e violenze: quando finiranno?

Negli ultimi mesi i media ci hanno informato con martellante frequenza di violenze davvero orribili verificatesi in Italia a danno di donne. Questi episodi hanno indotto il Governo a

inoltre sfatare un altro stereotipo secondo cui il fenomeno è prevalentemente di strada. In realtà la maggior parte degli episodi ha per responsabili un partner o un familiare e avviene tra le mura domestiche (anche se, in questi casi, il numero

restando che è fondamentale che le vittime abbiano il coraggio della denuncia e che lo Stato applichi secondo giustizia le leggi varate contro questi criminali, è evidente che un effettivo cambiamento nei rapporti tra uomo e donna sarà possibile solo nella



varare leggi di urgenza ancora più severe che inaspriscono le pene e le modalità di detenzione per chi commette tali, efferate azioni. Col passare dei giorni l'interesse si è focalizzato sulle forme da adottare per reprimere simili brutalità facendo passare in second'ordine i fatti di feroce violenza che sembrano non conoscere pause di cui sono vittime tante donne e dai problemi educativi e sociali che spesso sono a monte di simili raccapriccianti comportamenti. Va anche detto che, in base ai dati statistici anche recenti, non è vero che stupri e violenze sessuali sono in aumento. Infatti, stando alle denunce inoltrate, il ministero dell'interno afferma che tra il 2006 e il 2008 i casi di violenza sono diminuiti del 24,6%. Ne sono autori per il 60,9% gli italiani e per il restante 39,1% gli stranieri che però sono solo il 6% della popolazione totale. Le statistiche

delle denunce si abbassa). La più problematica e la più difficile da combattere appare proprio la violenza domestica. Infatti la consapevolezza che non possa mai essere tollerata è una conquista relativamente recente e molte donne, ancora, pensano che questo non sia motivo sufficiente per allontanarsi dal partner. Questa violenza assume molteplici forme: accanto a quella fisica, va posta quella psicologica perché altrettanto grave in termini di danni e di conseguenze, anche se risulta più difficile da individuare e da correggere. Un altro aspetto che emerge evidente è che la violenza contro le donne presuppone una cultura paurosamente deviata perché lascia intendere che fasce significative di uomini, - secondo concezioni di grave arretratezza, - sono ancora inclini ad attribuire alle donne un ruolo subordinato, come se godessero di meno diritti. Fermo

misura in cui, sul piano culturale ed educativo, anche le frange marginali di maleducati vengono recuperati sul piano sia personale che sociale. L'idea che l'uomo debba godere di maggiori diritti e privilegi nei confronti della donna non sta né in cielo né in terra ed è frutto di ignoranza e di arretratezza culturale e morale tanto disonorevole e stupida quanto infondata. Dalle statistiche infine si sa che le vittime sono donne di ogni età, appartenenti a qualsiasi ceto sociale, talvolta con livelli di istruzione anche elevati; sole o con figli, italiane e straniere. L'auspicio è che questo fenomeno brutale e vergognoso possa finire al più presto grazie a una cultura di rispetto e alla consapevolezza della perfetta, pari dignità che esiste tra uomo e donna in ogni ambito, luogo e situazione, per chiunque e sempre.

Sarlio Vorini

Non solo nozioni

Dopo quello dei genitori, il ruolo più importante nella formazione di bambini e ragazzi all'interno della società è svolto dagli insegnanti. Sia che essi siano professori liceali di matematica o filosofia, sia che essi siano docenti di italiano alle scuole medie o maestri di geografia alle elementari, tutti gli insegnanti, a qualsiasi livello operino, hanno la possibilità e il dovere di instaurare un rapporto umano con gli studenti che ogni mattina incontrano nelle loro classi, oltrepassando quei confini e quei limiti dati dalla semplice esposizione e trasmissione di nozioni. L'insegnante è infatti, prima di tutto, un educatore e come tale deve essere capace di tirar fuori da ogni singolo alunno ciò che di buono, bello e caratteristico egli può

avere dentro di sé. E, dal momento che ogni ragazzo ha delle sue peculiarità e un suo carattere, l'attenzione e la sensibilità dell'educatore devono far sì che egli riconosca le diverse personalità e cerchi di conseguenza di adeguare ad esse i suoi metodi di insegnamento. Questo è appunto ciò che pensa Quintiliano, uno scrittore, nonché insegnante latino di origine spagnola nato nel 35 d.C. e autore di numerose riflessioni sul problema dell'educazione. Tra le altre cose, egli afferma che il maestro deve nutrire per i suoi allievi sentimenti affettuosi e quasi paterni, meritandosi la loro stima e fiducia. Quintiliano non si discosta molto da ciò che ai nostri giorni sostiene lo scrittore Daniel Pennac nel suo libro intitolato "Diario

di scuola", dove negli ultimi capitoli sottolinea il fatto che l'insegnante deve essere capace di amare i suoi studenti. È sempre più raro incontrare (e quando ciò accade se ne conserva un ricordo non a breve scadenza), lungo la propria esperienza scolastica, insegnanti capaci di ascoltare, di cogliere uno sguardo e leggerne un malessere, di entrare in classe e "sprecare" cinque minuti della loro lezione a discutere di eventuali problemi interni alla classe o di altri relativi proprio al rapporto fra alunni e insegnante. Il rapporto a volte si ferma alla cattedra e non va al di là di essa, lasciando in piedi un muro invalicabile.

Loredana Garau

L'inventore dell'alfabeto Morse

(continua da pag. 12)

meno in quell'epoca iniziò a occuparsi di esperimenti chimici ed elettrici e mise a punto un apparecchio telegrafico elettromagnetico, che completò nel 1836. L'anno seguente presentò un caveat, cioè una notifica, all'ufficio brevetti di Washington e cercò senza successo di brevettare in Europa il suo apparecchio. Inventò poi un codice da usare con il suo telegrafo. Nel 1843 il Congresso degli Stati Uniti gli assegnò dei fondi per

costruire una linea telegrafica sperimentale tra Washington e Baltimore, nel Maryland. La linea fu installata con successo, e il 24 maggio 1844 Morse inviò il primo messaggio telegrafico: "What hath God wrought!" ("Cosa Dio ha creato!"). Dopo numerose cause legali, ottenne il merito della sua invenzione; successivamente condusse anche esperimenti di telegrafia sottomarina via cavo. Samuel Morse ebbe il

grande merito di essere stato il precursore delle telecomunicazioni e di aver inventato un alfabeto fatto di punti e di linee che fino a poco tempo fa veniva normalmente utilizzato; l'abbreviazione in codice Morse più conosciuta è senz'altro l'SOS. A tutti un saluto in codice: _ _ . _ . _ _ _ ! (ciao!).

Stefano Mais

Nuovi fenomeni da sconfiggere: il cyberbullismo

Di bullismo si parla spesso, gli episodi di violenza sono ormai all'ordine del giorno, però sembra che ancora il fenomeno non ci tocchi. In realtà non è così, anche in Sardegna i dati cominciano a essere preoccupanti e per questo bisogna attivarsi per arginarli. Girando per Cagliari in autobus ho notato che alle fermate sono stati affissi dei cartelloni contro gli atti di bullismo, il Consorzio Trasporti e Mobilità sta cercando di promuovere una campagna per evitare che chi distrugge, scrive e rovina gli autobus non passi inosservato, spesso infatti assistiamo alle azioni di questi ragazzi senza aprir bocca e così non dovrebbe essere. Il bullo si fa beffa di noi e forte di questa sua sicurezza agisce indisturbato e distrugge tutto ciò che lo circonda, ma che è di tutti. Speriamo che la campagna del CTM porti a dei risultati. Sempre a Cagliari, il Comune, la Provincia e l'Ufficio scolastico regionale hanno finanziato un progetto relativo a un altro triste fenomeno in espansione: il cyberbullismo. Di cosa si tratta? E' il termine che indica atti di bullismo e di molestia effettuati tramite mezzi elettronici come gli SMS, l'e-mail, i blog e i siti web, fenomeno che coinvolge sempre più preadolescenti e adolescenti. Accade molto spesso,

infatti, che si subiscano prepotenze tramite questi mezzi di comunicazione, con telefonate offensive, messaggi minacciosi, etc...Lo slogan della



campagna è: "la violenza online è sempre violenza". Si cercherà di agire attraverso tre azioni, la prima consisterà nel creare un servizio di consulenza in cui docenti, genitori e studenti, opportunamente formati, possano scambiare con i loro omologhi («da pari a pari») consigli e suggerimenti, sia online (una volta alla settimana), che nelle scuole, in seminari che si terranno da ora fino a giugno e da settembre a dicembre. La seconda prevede la distribuzione in trentamila copie, in tutte le scuole della città, di un manuale pratico sulla navigazione in internet a rischio. La terza, infine, è la realizzazione di una

campagna di comunicazione per ragazzi, destinata a tutte le linee del Ctm. Interessante è il sito della campagna nazionale contro il bullismo www.smontailbullo.it, sintomo di un disagio che è stato avvertito in tutta Italia, il sito è molto carino e fatto bene, nella prima pagina mi ha colpito la presentazione: "Contrastare il bullismo vuol dire innanzitutto prendere la parola. Spezzare l'omertà, interrompere il silenzio. Dire con la fantasia, con il colore, con le immagini la propria volontà di vivere in gruppi basati sulla condivisione e non sull'abuso del più debole". Inoltre si trovano i consigli per un uso corretto delle nuove tecnologie, proprio per evitare il cyberbullismo, tra i consigli vi è quello di non condividere le password con nessuno, di non riprendere e fotografare chi non è d'accordo per rispettare la privacy, di stare attenti a cosa si pubblica su you tube o my space e soprattutto di incontrare le persone conosciute in chat in posti pubblici e accompagnati da un adulto. Emblematico è il fatto che questi consigli si trovino in Rete, segno questo che Internet non deve essere strumentalizzato e utilizzato dai bulli per farci del male, bisogna impedirglielo.

Francesca Ortu

L'inventore dell'alfabeto Morse

Il 27 aprile scorso si è celebrato l'anniversario della nascita di Samuel Morse (Charlestown, Massachusetts 1791 - New York 1872), l'artista e inventore statunitense che ideò il telegrafo elettrico e il codice di segnali noto come alfabeto Morse.

L'inventore americano è sicuramente una delle menti geniali dell'età moderna che ha aperto la strada a numerosissime invenzioni tecnologiche del XX secolo. Samuel Morse dopo gli studi allo Yale College (oggi Yale University), si trasferì a Londra dove

si dedicò alla pittura divenendo ritrattista e scultore di successo. Nel 1825 contribuì alla fondazione della National Academy of Design di New York. Continuò a dipingere e divenne professore di pittura e scultura alla New York University nel 1832. Più o

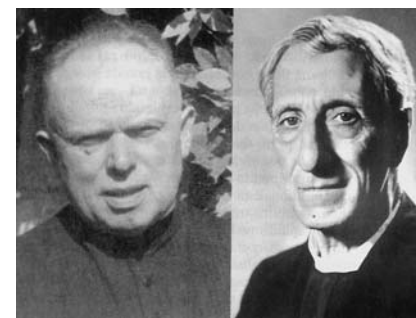
(Continua a pag.13)

Due preti profeti dei poveri

Ricorrono ad aprile e agosto i 50 anni della morte di don Primo Mazzolari e don Luigi Sturzo. Figlio di contadini settentrionali l'uno, di nobili del sud l'altro: ma entrambi ricercatori della giustizia e della pace.

Era il 1959: mezzo secolo fa morivano don Primo Mazzolari (12 aprile) e don Luigi Sturzo (8 agosto). E' passato mezzo secolo, ma il messaggio e la testimonianza di queste due personalità rimangono di grande attualità. Due personaggi "liberi e forti", per usare il titolo dell'appello che 90 anni fa lanciava alla sua nascita il Partito popolare italiano, "creatura" di Sturzo. Due personalità profetiche - una del nord, l'altra del sud che hanno segnato profondamente il Novecento italiano, sul piano ecclesiale, ma anche politico e sociale. Due uomini che hanno amato la democrazia, sempre, prima contro il totalitarismo e il fascismo, poi contro il comunismo stalinista e il capitalismo liberista. Don Primo Mazzolari nacque nel 1890 alla periferia di Cremona da una famiglia di agricoltori. Ordinato sacerdote nel 1912, nel 1914 trasferito in Svizzera per assistere gli emigranti italiani rimpatriati dalla Germania, nel 1915, con l'Italia in guerra, fu dapprima arruolato (i sacerdoti non erano esonerati dal servizio militare) poi fino al 1920 operò come cappellano militare, in Francia, sul Piave, nell'Alta Slesia polacca: un'esperienza di condivisione e sofferenza che lo segnò profondamente. Al ritorno, fu nominato

parroco di Cicognara, dove iniziò la sua opposizione al fascismo. Nel 1932 diventò parroco di Bozzolo, da dove prenderà il via un intenso percorso pastorale, sociale e letterario. Durante



la seconda guerra mondiale collaborò alla resistenza partigiana: arrestato e rilasciato tre volte, ricercato dalle SS, entrò in clandestinità. Dopo la liberazione s'impegnò a evitare vendette e a preparare i giovani a una nuova stagione democratica. Nel 1949 fondò il quindicinale Adesso, di cultura sociale e politica, che gli procurerà ripetuti richiami dall'autorità ecclesiastica e sarà chiuso temporaneamente nel 1951; nello stesso anno convocò a Modena un memorabile convegno sulla pace. Nel 1954 il Sant'Uffizio gli proibì di predicare fuori dalla sua diocesi e di scrivere sul settimanale Adesso. Nel 1957 l'arcivescovo cardinal Montini lo invitò a predicare nella "Missione di Milano" e il 5 febbraio 1959 Giovanni XXIII lo ricevette in udienza, tre mesi prima della morte. Don Luigi Sturzo nacque a Caltagirone (Catania) nel 1871 e fu ordinato sacerdote nel 1894. Studiò a Roma

dove, constatando la grande miseria del popolo, ebbe - come spiegò più tardi - "la vocazione di portare Dio nella politica", attuando i principi della dottrina sociale della Chiesa.

Studio di scienze sociali, nei primi due decenni del secolo (vigente il non expedit pontificio) sostenne l'esigenza del progressivo inserimento dei cattolici nella vita civile e politica. Meridionalista,

sostenne la necessità del decentramento amministrativo e delle autonomie regionali. Ostile al capitalismo liberale che tendeva al monopolismo borghese, così come al socialismo classista che tendeva allo stalinismo proletario, dopo 15 anni da pro-sindaco a Caltagirone fondò nel 1919 il Partito popolare italiano, di cui fu pure segretario, portandolo a notevoli successi. La dittatura fascista lo costrinse, dal 1924, a un lungo esilio, prima a Londra, poi negli Stati Uniti: grazie alla traduzione dei suoi saggi, la parola "totalitarismo" divenne tra le più diffuse nel lessico politico del Novecento. Ritornò in Italia nel 1946. Difensore di Roma cristiana contro il comunismo ateo, nel 1952 caldeggiò un'alleanza con il Movimento sociale e i monarchici e fu sconfessato da parte del mondo cattolico e da De Gasperi. Fu nominato senatore a vita sempre nel 1952.

Giancarlo Perego

Stranieri e pregiudizi

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare" (Martin Niemöller), da www.scuolapraaxis.eu. La



citazione esprime bene uno dei drammi del nostro tempo: il problema-straniero che si va acuitizzando sempre più e per il quale individuare soluzioni accettabili diventa ogni giorno più complicato. Il fatto è che la stessa democrazia sembra un'istituzione in crisi. E questo, anziché

allarmare, dovrebbe essere ritenuto un vantaggio. Infatti, neppure la democrazia è un bene acquisito una volta per tutte, come potrebbe sembrare. Anch'essa va ricostruita e reinventata giorno per giorno con

apertura e intelligenza. Si pensi alle nuove sfide, prima sconosciute, come la globalizzazione e la concentrazione dei mezzi di comunicazione in poche mani. Molti cercano di fare politica con i sondaggi, cercando di soddisfare ciò che la gente vuole anche se non in

linea con i valori della cittadinanza e della pari dignità delle persone che una corretta coscienza sociale presupporrebbe.

Come cristiani, cosa pensare? come intervenire? Quale promozione proporre al di là della facile ricerca del consenso? La risposta scaturisce dall'ascolto della parola che Dio ci ha comunicato. Dicono i vangeli che Gesù vide le folle e ne sentì una grande compassione. Il messaggio è chiaro: "l'anima della storia non può che essere la gratuità. Ogni uomo e ogni donna vanno accolti come fratelli e sorelle nella dimensione della solidarietà. Questo significa che va accolta la vicinanza dell'altro, del diverso, dello straniero con positività, senza preconcetti e chiusure.

Diggi

Notizie utili

- 1) Festa di Prima Comunione:** Le domeniche 10 e 17 maggio verranno celebrate in Parrocchia le Prime Comunioni. Auguri vivissimi ai bambini e alle loro famiglie. Il Signore li aiuti a riscoprire la gioia di una fede accolta e testimoniata.
- 2) Festa di Santa Rita:** Il prossimo 22 maggio ricorre la Festa di Santa Rita. Invitiamo tutti i suoi devoti a partecipare alla Santa Messa che verrà celebrata alle 18,30. Tra le particolarità, la tradizionale benedizione delle rose e il dono ricordo offerto dalle volontarie che curano la festa.
- 3) 6ª Festa Comunitaria dell'Ambiente:** L'appuntamento è per martedì 2 giugno in località Magusu. Chi vorrà, potrà partecipare a una delle escursioni guidate che partiranno dal campo base intorno alle ore 8,00. Prima del pranzo, come ogni anno, verrà celebrata la Santa Messa. Seguirà il pranzo conviviale. Ci auguriamo di essere anche quest'anno in tanti per godere di una giornata di amicizia nello splendido scenario dei nostri monti. Vi invitiamo pertanto a partecipare numerosi e a iscriverci per tempo così da consentirci di organizzare la giornata nel migliore dei modi.
- 4) Colletta per i terremotati dell'Abruzzo:** Domenica 19 aprile la Chiesa italiana ha voluto che in tutte le parrocchie si tenesse una giornata di preghiera e di sostegno per le popolazioni dell'Abruzzo colpite dal terremoto. Nella nostra parrocchia le offerte raccolte ammontano a 2585,00 €. Grazie di cuore a quanti hanno voluto contribuire.

In ricordo di Giovanni

Poche settimane fa, Giovanni, 25 anni e 25 chili di peso, ha lasciato questo mondo. L'avevo conosciuto nel novembre del 2006 a San José de Mayo, in Uruguay, presso la sede dell'associazione italiana "Sociedad Italiana de San José". Nonostante la malattia minasse giorno dopo giorno il suo debole corpo, aveva una mente lucida ed era quasi sempre sorridente. Amava l'associazione italiana perché anche lui era di origine italiana. I suoi nonni erano emigrati nel primo dopoguerra dal Friuli Venezia Giulia in Uruguay alla ricerca di nuove prospettive di vita. Era orgoglioso di essere italiano e di fornire il proprio contributo alle attività dell'associazione. La sua grande passione, oltre il calcio, era l'impegno al servizio dell'associazione perché sentiva fortemente il senso di appartenenza alla comunità italiana pur essendo allo stesso tempo pienamente integrato nella comunità "maragata", ossia degli abitanti di San José de Mayo. Alla fine del 2008 le sue condizioni di salute sono peggiorate, ma grazie all'amorevole cura dei suoi genitori, della sorella minore e dei tanti amici, che non hanno mai fatto mancare il proprio amore e il proprio affetto, Giovanni si era

ripreso, quantunque fosse ancora molto debole. Forse gli aveva dato la forza di reagire la notizia che Maria Colomba Cabras, presidente dell'Organismo Sardo di Volontariato Internazionale Cristiano (OSVIC) di Oristano sarebbe andata in Uruguay sia per trovarlo, che per finanziare, attraverso una donazione, l'allestimento di una sala di fisioterapia presso l'ospedale ausiliare della cittadina di Libertad - posta a circa 40 Km da San José de Mayo - che ne era sprovvisto. Una donazione che apriva la speranza a tante persone giovani e anziane che potevano finalmente usufruire di un servizio aggiuntivo e di cui poteva trarre giovamento anche Giovanni. Il sogno è poi diventato realtà. Infatti, il giorno dell'inaugurazione della sala di fisioterapia, nonostante egli non fosse più in grado di reggersi in piedi, ha voluto essere presente. Si sentiva tremendamente affaticato, ma la sua gioia traspariva non solo dal suo sorriso ma da tutti i pori della sua pelle. Poi, dopo quell'attimo di felicità, le sue condizioni andarono via via nuovamente peggiorando. Forse presagendo il suo passaggio nella casa del Signore, iniziò a chiedere scusa ai propri genitori e alla sorella per essere stato in tutti questi anni un "peso" per

loro, per aver sacrificato la loro vita al suo servizio. Infine, ha voluto essere accompagnato in aperta campagna, negli immensi e verdi spazi della pianura uruguaiana per ascoltare, in silenzio, il cinguettio degli uccelli per l'ultimo saluto prima della partenza verso il Cielo. Quando il Signore l'ha chiamato, un'intera città lo ha salutato, commossa, per accompagnarlo nel suo ultimo viaggio terreno. La sua scomparsa ha lasciato un grande vuoto. I genitori sentono la casa vuota, perché tutto ruotava attorno a Giovanni. Gli stessi ritmi della vita familiare erano segnati proprio dalla presenza di questo giovane ragazzo, il cui ricordo sarà sempre vivo, custodito nei cuori dei suoi genitori e di tutte quelle persone che hanno avuto modo di conoscere, pur nella sua menomazione fisica, la sua grande umanità e sensibilità che lo rendevano speciale agli occhi di tutti. Giovanni, ora che sei lassù e ci scruti dall'alto, sarai tu a dare conforto e ad assistere il tuo papà e la tua mamma in questo momento di tristezza e di sconforto, a ricambiarli con quello stesso grande amore che loro sono stati capaci di donarti.

Martino Contu

Si ricorda che fino al 30 giugno
la Messa Vespertina festiva
verrà celebrata nella Parrocchia di Sant' Antonio

10 Maggio: Festa della Mamma

La festa della mamma è una delle feste laiche più apprezzate in tutto il mondo. Si potrebbe dire, però, che data l'importanza che la mamma ha all'interno della famiglia e della stessa società, ogni giorno dovrebbe essere festa per lei, ogni giorno le si dovrebbero rivolgere

attenzioni e tenerezze. Nonostante il riconoscimento della sua funzione sociale, tuttavia, le mamme italiane rispetto alle americane e alle europee in genere, hanno il carico maggiore nella

crescita e nell'educazione dei figli. Il costo elevato della vita, oppure il bisogno di una personale realizzazione vede la mamma di questi ultimi decenni, impegnata nel lavoro fuori casa. Contribuire anche economicamente alle necessità familiari è spesso indispensabile, solo che al lavoro le si aggiunge anche l'impegno della gestione della famiglia. Un carico molto faticoso che spesso va a penalizzare la qualità dei rapporti all'interno di essa. Ancora oggi, nonostante i numerosi provvedimenti legislativi e l'aumento delle strutture per dare servizi e sostegno alle famiglie, sono sempre le madri a dover rinunciare alle proprie aspirazioni, a rinunciare a se stesse a favore della crescita dei figli. Sì, si sentono sempre lamentare queste mamme, vuoi per

stanchezza, vuoi perché è un lavoro ripetitivo che non sempre viene gratificato da soddisfazioni, ma da che mondo è mondo, essere mamme è bello. Lo è per tutte? Forse lo è un po' meno per coloro che portano dentro il cuore la croce di figli con gravi malattie o che sono spettatrici di figli che hanno

le famiglie lacerate per fare le badanti e le colf in paesi stranieri. Molte di loro approdano in occidente e spesso si devono accontentare di lavorare in nero, con la conseguenza che spesso si trovano ad essere oggetto di ricatto proprio perché sprovviste di permesso di soggiorno. Avviene così che sempre

più bambini finiscono per essere affidati ai nonni o a delle comunità per minori senza genitori. Nella migliore delle ipotesi, invece, le mamme che vanno a lavorare fuori



intrapreso strade sbagliate, rovinando così la propria vita e quella della famiglia intera. La Festa della mamma ha origini molto remote. Nell'antichità era legata al culto delle divinità della fertilità. Presso i popoli politeisti veniva celebrata proprio nel periodo dell'anno in cui il risveglio della natura, dopo il freddo inverno, dava segni di prosperità. Per noi credenti ha assunto un carattere religioso, per l'inevitabile richiamo alla Mamma di tutti, la Madonna. E' una festa che sa di tenerezza, di sentimento, vissuta intensamente dai bambini, ma anche dai grandi che per la propria mamma continuano a provare quell'affetto che è davvero unico. Ma a quanti bambini è negato invece il legittimo diritto di avere la mamma accanto? Basti pensare alle tante mamme dell'Est che lasciano

dal loro paese d'origine, riescono ad essere assunte regolarmente, secondo come prevede la legge che regolamenta le assunzioni degli emigrati, riescono a mandare quasi tutto quello che guadagnano per il mantenimento dei figli e si trovano bene nel posto di lavoro. Manca, però, loro la cosa più importante: vedere crescere di giorno in giorno i propri bambini, godere del loro amore quotidianamente e sentirsi mamma in ogni momento della giornata. Il tempo passa, la società e le mode cambiano con una velocità incredibile, ma il ruolo della mamma, con l'amore che è capace di dare ai propri figli è il solito che si tramanda di generazione in generazione. Auguri a tutte le mamme!

M.Rita Marras

Soggiorni Estivi 2009

Si terranno i soggiorni estivi presso la Colonia marina di ARBOREA
per i bambini da 6 a 11 anni

1° turno: dal 27 Giugno 2009
al 7 Luglio 2009

2° turno: dal 7 Luglio 2009
al 17 Luglio 2009

3° turno: dal 17 Luglio 2009
al 27 Luglio 2009

4° turno: dal 27 Luglio 2009
al 6 Agosto 2009

Per ulteriori informazioni rivolgersi dal 15 maggio al 30 maggio 2009
presso l'Oratorio "S.Barbara" in Via Asproni,
il venerdì, sabato dalle ore 18.00 alle ore 19.30

Vi aspettiamo numerosi... Affrettatevi!!!



Povert  – fragilit  totalizzanti: carcere e dipendenze

Da ottobre dell'anno scorso, nell'ambito dell'Anno della Carit  2008 / 2009, sono stati programmati in Diocesi otto incontri mensili rivolti al clero (al mattino) e agli operatori di pastorale (il pomeriggio), ognuno articolato con la relazione dell'esperto, i lavori di gruppo in diversi ambiti (Carit , Annuncio e Celebrazioni - Carit  e Caritas - Carit  e Pastorale della Famiglia e dei Giovani - Carit  e Pastorale del Lavoro e dei Poveri), infine con la discussione assembleare.

Finora questi incontri sono stati tutti interessanti in quanto hanno riguardato argomenti attuali sul fronte della carit  e dell'evangelizzazione come la Pastorale integrata dopo

Verona; la carit  in parrocchia e ruolo della Caritas; le povert  – fragilit  sociali: partecipazione, cittadinanza, volontariato; le povert  – fragilit  familiari: donne, minori, disabili, anziani; le fragilit  giovanili: scuola e lavoro.

L'ultimo incontro avvenuto il 12 Marzo scorso, nel Centro Pastorale di San Gavino,   stato particolarmente interessante e riguardava il tema delle povert  – fragilit  totalizzanti, in particolare di quei giovani o di quelle persone che soffrono per esperienze di carcere, di tossicodipendenza, di disagio e di malattia mentale. A portare la sua valida e molteplice esperienza   stato padre Salvatore Morittu, noto per le sue comunit  di recupero da tossicodipendenze e ora anche per l'accoglienza dei malati di AIDS, il quale ha affrontato il

problema in tutti i suoi risvolti di sofferenza, con il suo osservatorio di fede e di attenzione per gli ultimi, verso queste "frontiere di sofferenza", come le ha definite, in una prospettiva di ascolto del fratello ferito e umiliato che ha bisogno di un gesto d'amore da parte nostra, citando la parabola evangelica del ricco e del povero Lazzaro.



Quale il percorso per "fare l'uomo", per aiutare queste persone, in modo che dalla fragilit  si passi alla possibilit ? E' necessario conoscere il problema per evitare la paura e il panico che possono degenerare in atti di segregazione o di violenza come   successo in alcuni casi nei confronti degli extracomunitari e dei rumeni. Occorrono operatori preparati spiritualmente e professionalmente. Occorre coscientizzare, operare e saper tradurre in gesti anche piccoli che possano dare speranza. Bisogna operare per ridare la libert  dei figli di Dio a chi vive nell'isolamento, come spesso succede al malato mentale, o nella schiavit  come ai tossicodipendenti. L'accoglienza dunque qualifica la persona umana. Bisogna pensare anche a percorsi educativi al di fuori del carcere, il quale

non rieduca affatto, anzi spesso per molti giovani   ingiusto. Il problema della droga interpella la nuova evangelizzazione: cambiare e adeguare il linguaggio alle nuove situazioni, perseguire la santit  e la giustizia, perseguire la solidariet . Il compagno di strada a volte si   rivelato il pi  bravo pedagogo, il Cireneo, colui che aiuta in questa liberazione altri giovani.

Padre Morittu ha anche affrontato il ruolo della politica che deve essere sempre al servizio del bene comune. Quindi occorre ripensare al nostro rapporto con la politica spingendola ad umanizzare ancora di pi  i servizi che, pubblici o privati, dovrebbero agire sempre in collaborazione. Altre povert  sono legate al mondo del consumismo

sfrenato, del gioco d'azzardo e delle scommesse, all'abuso di alcol e di farmaci. Nel dibattito seguente   emersa la grave situazione del nostro territorio e in particolare di Villacidro relativa alla diffusione tra i giovani dell'alcol, della droga e delle malattie mentali. La dottoressa psicologa Monica Pinna ha presentato il nuovo progetto sanitario territoriale di recupero e diversi interventi nell'incontro hanno espresso l'interesse, la sensibilit  e la solidariet  verso questi problemi con il desiderio di poter dare testimonianza cristiana e di poter in qualche modo innalzare un argine nel mondo delle fragilit . Coordinava il dibattito don Angelo Pittau ed era presente il Vescovo, mons. Giovanni Dettori

Dina Madau

La grande domanda

Se eri un bambino negli anni 50, 60 e 70 come hai fatto a sopravvivere?

- 1.- Da bambini andavamo in auto che non avevano cinture di sicurezza n  e airbag...
- 2.- Viaggiare nella parte posteriore di un furgone aperto era una passeggiata speciale ancora ne serbiamo il ricordo.
- 3.- Le nostre culle erano dipinte con colori vivacissimi, con vernici a base di piombo. Non avevano chiusure di sicurezza per i bambini nelle confezioni dei medicinali, nei bagni, alle porte.
- 5.- Quando andavamo in bicicletta non portavamo il casco.

- 6.- Bevevamo l'acqua dal tubo del giardino, invece che dalla bottiglia dell'acqua minerale...
- 7.- Trascorrevamo ore ed ore costruendoci carretti a rotelle ed i fortunati che avevano strade in discesa si lanciavano e, a met  corsa, ricordavano di non avere freni. Dopo vari scontri contro i cespugli, imparammo a risolvere il problema. Si, noi ci scontravamo con cespugli, non con auto!
- 8.- Uscivamo a giocare con l'unico obbligo di rientrare prima del tramonto.

Non avevamo cellulari ... cosicch  nessuno poteva rintracciarci. Impensabile.

La scuola durava fino alla mezza, poi andavamo a casa per il pranzo con tutta la famiglia (s , anche con il pap ) 10. – Ci tagliavamo, ci rompevamo un osso, perdevamo un dente, e nessuno faceva una denuncia per questi incidenti. La colpa non era di nessuno,



- se non di noi stessi.
- 11.- Mangiavamo biscotti , pane olio e sale, pane e burro, bevevamo bibite zuccherate e non avevamo mai problemi di soprappeso, perch  stavamo sempre in giro a giocare...
 - 12.- Condividevamo una bibita in quattro... bevendo dalla stessa bottiglia e nessuno moriva per questo.
 - 13.- Non avevamo Playstation, Nintendo 64, X box, Videogiochi, televisione via cavo con 99 canali, videoregistratori, dolby surround, cellulari personali, computer, chatroom su Internet... Avevamo invece tanti

AMICI.

14.- Uscivamo, montavamo in bicicletta o camminavamo fino a casa dell'amico , suonavamo il campanello o semplicemente entravamo senza bussare e lui era li e uscivamo a giocare.

15.- Si! Li fuori! Nel mondo crudele! Senza un guardiano! Come abbiamo fatto? Facevamo giochi con

bastoni e palline da tennis, si formavano delle squadre per giocare una partita; non tutti venivano scelti per giocare e gli scartati dopo non andavano dallo psicologo per il trauma.

16.- Alcuni studenti non erano brillanti come altri e quando perdevano un anno

lo ripetevano. Nessuno andava dallo psicologo, dallo psicopedagogo, nessuno soffriva di dislessia n  di problemi di attenzione n  di iperattivit ; semplicemente prendeva qualche scappazione e ripeteva l'anno. 17.- Avevamo libert , fallimenti, successi, responsabilit  ... e imparavamo a gestirli.

La grande domanda   allora questa: Come abbiamo fatto a sopravvivere e a crescere e diventare grandi?

Il Curioso



passaggio da un mezzo all'altro non è stato netto e improvviso ma lento e graduale. Ma questa affermazione è valida esclusivamente per il passaggio dalla marcia alla bicicletta; infatti il posto in pulmann come mezzo di trasporto venne indistintamente fornito a tutti gli operai che lavoravano a Montevecchio in un preciso momento storico: 1947. Il percorso a piedi attraverso i monti era uno dei momenti di socialità vissuti dai minatori

fatica provata nel pedalare, richiedeva che tutte le forze fossero concentrate al risparmio di fiato. I minatori raccontano ancora che a metà percorso usavano fermarsi per riposarsi. Verso la fine degli anni quaranta, per i minatori che prestavano servizio nella miniera di Montevecchio, l'Azienda predispose il trasporto nelle macchine.

Riferiscono gli intervistati:

"Nel '47 hanno messo le macchine e si viaggiava.....(con esse)."

I minatori raccontano che questi mezzi, non solo liberavano l'uomo dalla fatica provata nel camminare e nel pedalare, ma soprattutto permettevano il rientro giornaliero al

paese di origine.

Riferiscono:

"Quando ero a Montevecchio, era a viaggiare, ad andare e tornare. In miniera ci trattenevamo un giorno: il giorno della paga. Dopo..... Avevamo il pulmann e tornavamo sempre in paese."

In tal modo, al di fuori del turno lavorativo, i momenti di incontro e socialità fra i minatori si riducevano al momento del viaggio; infatti, il rientro giornaliero evitava la permanenza settimanale

Nella storia del percorso seguito dai minatori per recarsi al posto di lavoro, possiamo distinguere tre momenti: la marcia, la bicicletta e l'automobile. Come abbiamo altre volte precisato, il

che si recavano al lavoro in piccoli gruppi, dopo aver stabilito collettivamente l'orario e il punto d'incontro. Esso era anche sperimentato come faticoso e prolungativo della giornata lavorativa. Negli anni trenta la bicicletta sopperì all'inconveniente del lungo tempo impiegato durante il percorso a piedi che si ridusse con essa a circa due ore di cammino. Nel 1947 i minatori che lavoravano a Montevecchio poterono usufruire dei mezzi di trasporto forniti dall'Azienda.

Questi eliminarono definitivamente i problemi relativi al tempo e alla fatica. Con essi scomparve anche, come vedremo, la vita collettiva nei cameroni che ospitavano gli operai poiché il mezzo permetteva il rientro giornaliero alle proprie abitazioni.

Continua...



Le miniere e i campi: modi di lavoro e modi di vita di minatori a Villacidro

di Maria Vincenza Curridori



3.4 Il conducente.

"Il materiale raccolto nei vagoni, veniva rovesciato nei fornelli di getto e versato in altri vagoni per essere trasportato dal conducente verso la gabbia.

Il conducente era colui che guidava il movimento dei vagoni nella galleria di rollaggio.

Anche questa mansione subì nel tempo cambiamenti rilevanti. Dapprima era l'uomo che spingeva i vagoni, poi la trazione animale sostituì l'uomo e infine la trazione meccanizzata soppiantò l'uso di animali.

I minatori riferiscono che nelle gallerie di rollaggio i vagoni inizialmente venivano spinti dall'uomo. Le tecniche elaborate dal corpo per risolvere tale attività erano le stesse che si espletavano per spingere il vagone verso il fornello di getto: le braccia e il petto appoggiati al vagone. Raccontano i minatori:

"Per spingere il vagone nelle salite, perché a volte in galleria c'erano salite, bisognava mettere il petto e ogni tanto (perché) scivolavamo, la faccia per terra." Raccontano i minatori che questo vecchio sistema per trasportare il materiale all'esterno venne sostituito verso gli anni venti dalla trazione animale. Ai muli era riservato il trainaggio dei vagoni. Riferiscono gli informatori:

"Prima spingevamo i vagoni fuori e invece

dopo hanno messo i muli."

"C'erano i muli che trainavano. I muli erano accompagnati dalle persone." I muli accompagnati dai conducenti trascorrevano la loro esistenza nel sottosuolo. Infatti una volta inoltrati non venivano più condotti all'esterno se non in caso di malattia.

I muli lavoravano come gli operai per otto ore consecutive, quindi accompagnati nella scuderia vi trascorrevano il loro tempo fino ad essere utilizzati nuovamente per il trainaggio.

Verso gli anni cinquanta alla trazione animale venne sostituita quella meccanizzata.

Raccontano i minatori:

"Ultimamente invece dei muli c'erano i locomotori."

Dapprima i locomotori funzionavano a nafta e liberavano gas di combustione che inquinando l'aria danneggiavano la salute dei minatori.

Il fumo prodotto dai locomotori alimentati dalla nafta, è avvertito dagli intervistati come un disagio che contribuiva a rendere malsano il sottosuolo.

Riferiscono i testimoni:

"Il locomotore a nafta, provocava tanto fumo.... In galleria che (sembrava) un giorno di nebbia. Quello ci colpiva perché si respirava e la gente si rovinava anche

di quello."

Verso gli anni sessanta ai locomotori funzionanti a nafta, vennero sostituiti i locomotori funzionanti a batteria. Questi mezzi risolvettero i disagi prodotti dai precedenti mezzi.

Raccontano i minatori:

"Prima erano locomotori a nafta; adesso sono a.....batteria.....adesso non c'è il fumo dei locomotori perché (questi) non ne producono. Hanno la batteria.... Il locomotore si può manovrare facilmente."

Il conducente era dunque l'operaio del sottosuolo che nelle gallerie di rollaggio guidava il trasporto dei vagoni del materiale dalle bodole dei fornelli di getto fino alla gabbia. Da qui veniva trasportato poi in superficie.

Nel lavoro del conducente, che ha subito nel tempo cambiamenti notevoli, si possono intravedere tre fasi.

Nella prima fase, l'uomo utilizzava la sua forza muscolare per spingere i vagoni. Infatti elaborando tecniche corporee utilizzava le braccia e il petto per dare maggiore impulso allo spingimento.

In un secondo momento "l'impulso muscolare vero e proprio si libera dal

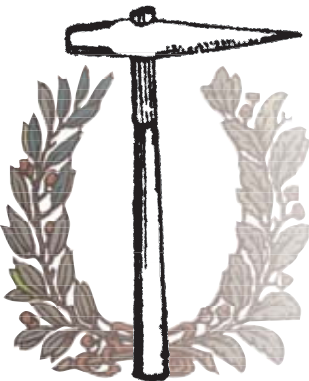
c o r p o



quando appare l'uso della motilità animale". Cioè l'utilizzazione dei muli come animali da trazione riservava all'operaio il compito di condurre gli stessi verso la gabbia. In questo lavoro si eliminava così la fatica sperimentata nello spingimento manuale.

Infine, con l'introduzione dei locomotori, "la mano dà l'avvio al processo motore e poi interviene per alimentarne o sospendere l'azione". Il compito riservato all'uomo era la semplice manovra di leve e pulsanti che comandavano l'arrestamento e il

movimento del locomotore. I veri movimenti che hanno segnato il passaggio da un modo di lavoro ad un altro, sono percepiti dagli informatori come tendenti a migliorare l'attività dell'operaio.



sentieri e scorciatoie, e attraverso essi, che abbreviavano il percorso, i minatori raggiungevano la località di lavoro. Riferiscono gli intervistati: "Per fare in fretta.... dovevamo passare su quei monti in sentieri e scorciatoie, per passare da Gonnos (direttamente) ad Arbus.... (Questo) per non fare il giro a Guspini."

"Per risparmiare tempo si faceva il giro. Si passava nelle scorciatoie dei monti che abbiamo. Si potevano risparmiare quattro o cinque chilometri."

I minatori raccontano che partivano da casa prima dell'alba, verso le quattro del mattino. Generalmente si avviavano in piccoli gruppi e ciò favoriva l'instaurarsi di legami interpersonali.

Raccontano i minatori: "Per andare in miniera ci davamo l'appuntamento e andavamo tutti insieme, in (gruppi) di tre o quattro, con le scarpe appese al collo per camminare più

leggeri."

Il bagaglio che essi portavano si riduceva ad una piccola sacca contenente alcune essenziali provviste alimentari, e su murduzu, ossia la colazione del mattino. Ci dicono gli intervistati:

"Si portava poca roba perché si andava a piedi. Si aveva un piccolo tascapane (che) era una borsa piccola.... un pezzo di pane e formaggio per il viaggio, olive, ma altro non se ne poteva portare perché si andava a piedi. Qualche bottiglia d'olio.... altro non si portava."

I minatori percepiscono il tempo impiegato per raggiungere la località e la fatica sperimentata durante il cammino come un prolungamento della giornata lavorativa.

Raccontano i minatori:

"Io dal (paese) facevo più di quaranta chilometri.... Dopo che arrivavo a casa ero abbastanza stanco. Dopo fatta la giornata dovevamo fare quaranta chilometri a piedi."

"Ad Ingurtosu andavamo a piedi.... tante ore di viaggio dal paese per arrivare ad Ingurtosu.... Sette ore di viaggio dopo fatta la giornata e sette ore di viaggio prima di fare la giornata, perché arrivavo lì e dovevo entrare a lavorare.... Erano sacrifici."

I minatori raccontano che intorno agli anni trenta, cominciò a penetrare negli ambienti minerari la bicicletta come mezzo di locomozione per i lavoratori pendolari. Il vecchio modo di raggiungere il posto di lavoro coesistette accanto al nuovo per alcuni anni, fino a quando fu soppiantato del tutto. La bicicletta si acquistava a costo di enormi sacrifici e di risparmi sul salario, tant'è vero che si poteva comprare solo dopo un certo periodo di attività lavorativa.

Riferiscono i testimoni:

"In primo tempo siamo andati a piedi; appena procurati i primi soldi avevamo comprato la bicicletta.... Nei primi periodi quando uno non ha soldi, va a piedi. Io sono andato poche volte a piedi, perché.... dopo un paio di viaggi.... mi ero comprato una bicicletta usata.... ma quando avevo visto che i soldi li avevo, avevo comprato una bicicletta nuova.... A Gonnosfanadiga.... E così si camminava in bicicletta."

Il prezzo della bicicletta, a detta dei minatori, era piuttosto elevato, per questa ragione la maggior parte di essi, comprava biciclette di seconda mano.

Raccontano gli intervistati:

"Mi ero comprato una bicicletta.... Non so se fosse nel '30.... Quella bicicletta l'avevo comprata usata.... Allora avevo imparato a sedere in bicicletta e partivo con quella."

"C'erano le.... Biciclette per chi le poteva comprare. Io mi ero comprato una bicicletta di seconda mano."

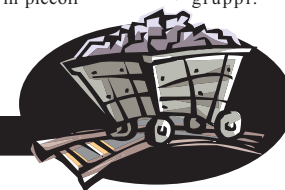
L'uso della bicicletta è avvertito dagli informatori come riduttore del tempo impiegato per il percorso; infatti per raggiungere Ingurtosu occorrevano circa due ore di tempo. In bicicletta si seguiva una strada diversa da quella generalmente seguita durante il percorso a piedi. Non si attraversavano i sentieri nei monti, ma la strada che, per i paesi, conduceva alla località lavorativa.

Ci dicono i minatori:

"(In bicicletta s'impiegavano) due ore perché bisognava fare il giro ad Arbus e la strada è più lunga. Invece quando andavamo a piedi si passava.... (nei monti)."

I testimoni raccontano che l'uso della bicicletta limitava la comunicazione verbale fra compagni, nonostante avessero conservato l'abitudine di allontanarsi dal paese in piccoli gruppi.

Infatti
I a



Capitolo 4 – Modi di lavoro e modi di vita

4.1 Le miniere e i campi nelle storie di vita dei minatori

Parleremo in questo capitolo della duplice esperienza lavorativa sperimentata dai nostri intervistati nel loro ciclo di vita, ossia dell'attività di miniera e dell'attività rurale.

La comunità da noi considerata nel corso di questo lavoro, era basata negli anni dal trenta in poi su diversi tipi di economia; quella prevalente era a carattere agro-pastorale, tuttavia non mancavano gli addetti ad altri settori della vita produttiva. Fra questi l'industria mineraria occupò un posto di primo piano.

I minatori di Villacidro cominciarono ad inserirsi nell'industria mineraria, grazie alla riattivazione della miniera Canale Serci, sita in Villacidro, località Monti Mannu. Dopo la sua cessata attività che, come abbiamo visto, fu dichiarata nel 1946, i minatori ivi impiegati, cercarono e trovarono nuova occupazione nelle miniere della zona del Guspinese e dell'Iglesiente. Ad essi si aggregarono altri cittadini. Infatti si assistette, in modo accentuato, negli anni dal '40 al '50, all'esodo di lavoratori che cercavano nella miniera il sostentamento che non riusciva ad offrire un'agricoltura basata su metodi di lavoro arcaici e scarsamente produttivi. Cercheremo qui di considerare, come le due differenti esperienze di lavoro siano state sperimentate dai nostri intervistati.

4.1.1 Dalla casa al lavoro: socialità dei percorsi dei minatori e dei contadini a confronto.

4.1.1.1 Le miniere.

Analizzeremo inizialmente le analogie e le differenze che intercorrevano fra il percorso del minatore e del contadino con i relativi mezzi di locomozione, verso il posto di lavoro e come era vissuto da entrambi il momento del percorso. Data la distanza notevole del paese dal posto di lavoro, i minatori raggiungevano la miniera all'inizio della settimana lavorativa, quindi facevano ritorno al paese d'origine al termine di essa o, in certe occasioni, dopo quindici giorni. La permanenza nella località mineraria, per così lungo tempo, era determinata dalla

mancanza di un mezzo di locomozione che agevolasse e abbreviasse il tempo del percorso. Questo, secondo i minatori, fino al 1950 circa, anno in cui gli operai delle miniere poterono servirsi dei mezzi di locomozione posti a loro disposizione dall'azienda. I minatori riferiscono che nei primi tempi della loro esperienza lavorativa non possedevano un mezzo di locomozione, né proprio né dell'azienda, quindi, per raggiungere il posto di lavoro, dovevano contare esclusivamente sulla marcia.

Raccontano i minatori:

"Ingurtosu.... era lontano (eppure) si andava a piedi."

"Ad Ingurtosu allora si viaggiava a piedi."

"A Montevecchio nel primo periodo andavo a piedi perché non c'erano neanche biciclette."

"Ad Ingurtosu si andava a piedi perché non c'era la bicicletta e nessun altro mezzo."

Il territorio di Villacidro, come abbiamo detto, confina con il territorio del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese attraverso catene di monti. Questi erano solcati da

